

La Biennale di Firenze
Arte & Moda che connubio!

di LUCIANO MARUCCI

Il mondo cambia rapidamente specie sotto la spinta propulsiva del consumismo e dei mass media e i valori tradizionali sono sopraffatti dall'effimero... Ecco l'idea dominante in quanti hanno partecipato all'anteprima della Biennale di Firenze incentrata sulla tematica "Arte/Moda", incontro/scontro tra due linguaggi fino ad oggi ben distinti se non addirittura antitetici. A giustificare l'iniziativa, documentata in due corposi cataloghi (Skira Editrice), ha pensato uno dei direttori artistici, Germano Celant, il quale dal rigore poverista è passato all'inespressionismo e al "sistema americano" dove il Presente è più forte della Storia. E così il capoluogo toscano, da sempre irretito dalla genialità del Rinascimento e invaghito di antiquariato, è approdato al Contemporaneo senza abbandonare la sua predilezione per le bellezze estetiche chiamando a sfilare in passerella i più famosi fashion designers a braccetto con le stars dell'arte internazionale. Già in passato alcuni artisti (dai futuristi ai dadaisti, ai cinetici, ai popartisti...) avevano operato per la vetrina della moda, mentre stilisti altrettanto famosi avevano tentato l'avvicinamento alle arti visive (l'ultima Biennale di Venezia, ad esempio, aveva visto tra gli invitati Roberto Capucci con i suoi abiti-sculture). Ma questa volta si è andati ben oltre confondendo i ruoli e spalancando le porte dei musei fino a ieri considerati luoghi sacri al servizio esclusivo dell'arte pura o della scienza. Così si sono avute interferenze vistose specialmente da parte degli stilisti, versatili maestri dell' "effetto fascino". E le polemiche sono divampate da parte dei puristi che sostengono l'autonomia dell'espressione artistica e difendono ad oltranza le opere dalle contaminazioni esterne, nonostante esse siano da tempo uscite dalla cornice dorata e siano scese dal piedistallo per oggettualizzarsi, installarsi, ambientarsi, integrarsi con altri linguaggi e coniugarsi con ambiti disciplinari diversi.

Gran parte delle immagini sono state veicolate tra sfarzo, spettacolarità, gigantismo, sensualità e manipolazioni post-human: dal Forte Belvedere dove sono stati costruiti su misura sette padiglioni che dominano la città, per altrettanti stilisti e artisti (tra cui Merz con la sconvolgente... macchina del vento, Cragg con i due "soggetti-oggetto" enigmatici in stridente dialettica con gli estroversi assemblaggi fotografici di Lagerfeld, Lichtenstein con un'aerea figura femminile policroma tra fibre ottiche "accese di colore", Holzer con le insegne LED cadenti dalla sommità del suo asettico "bunker"...), alla recuperata Stazione Leopolda trasformata in raffinata "tendopoli", dai più prestigiosi musei fiorentini fino alla città-fabbrica di Prato. Ovviamente tutto è stato organizzato con puntualità ed eleganza, ben confezionato come si usa per i prodotti d'alta sartoria. Né poteva essere diversamente in un luogo turistico così importante e con il coinvolgimento di stilisti ed operatori visuali di quel calibro.

Un discorso a sé merita "Habitus, Abito, Abitare" al museo Pecci di Prato dove il neodirettore Bruno Corà ha voluto mantenere la sua indipendenza critica e con l'aiuto dell'artista Michelangelo Pistoletto (portato all'interrelazione fin da quando realizzava i famosi specchi), nel rispetto dell'idea di museo-territorio, ha dato vita ad un articolato ed originale "Progetto Arte" che continuerà a svilupparsi nel tempo anche nell'ambiente urbano coinvolgendo le attività artistiche e i grandi temi della relazione umana a cominciare dai "segni" lasciati dai visitatori su una grande parete e dalle "paure" esistenziali fotografate da Oliviero Toscani.

Tornando a Firenze, c'è da dire che, al di là delle critiche filosofiche sull'identità del contemporaneo e su certe commistioni, non mancano esempi di felice convivenza come gli interventi di Dolce & Gabbana al Museo di Antropologia e del trasgressivo Gaultier al Museo Zoologico.

Suggestiva l'invasione di Palazzo Pitti da parte di Emilio Pucci con la finta sfilata dei manichini multicolori e la volante danza delle "manichine" che ricorda quella dei Dervisci portati da Aldo Mondino alla Biennale veneziana del '93. Non meno attraente Valentino che al Museo dell'Accademia contrappone armoniosamente i suoi noti abiti da sera rossoseducenti al David michelangiolesco. Ironica e festosa la collezione di bizzarri vestiti e occhiali dello showman Elton John alle Reali Poste degli Uffizi, tra le presenze più autentiche per la spettacolarità vissuta, anche se ha deluso la sua diserzione dell'ultima ora. In compenso, all'uscita dalla cena, i giornalisti ancora in forze hanno potuto leggere dal Ponte Vecchio i poetici messaggi dell'artista americana Jenny Holzer che sorgevano dall'acqua dell'Arno per proiettarsi, a

luminose lettere, sull'argine del fiume. Un'azione che si congiungeva idealmente con l'opera del Forte Belvedere e con l'operazione taxi per portare in giro "slogans mentali" in varie lingue. Alla mostra "New Persona / New Universe" della Stazione Leopolda molto ammirata l'installazione con le interroganti "sculture" di umani arcaici senza volto, sapientemente composti da legni consunti dal giapponese Iwasaki, vaganti in uno spazio dove lo stilista Yamamoto ha abbandonato, come stracci, i vestiti da lui disegnati. Vitalistica e poeticamente intensa l'opera di Penone sulla nostra Natura più intima indagata visivamente e concettualmente. Inquietanti i grovigli di corpi virtuali distesi su un "tappeto interattivo" dello Studio Azzurro, così pure gli smarrimenti corporali e spirituali di David Bowie. Favolistico e incerto il percorso labirintico-ecologico di Moschino. Sorprendente l'ideazione di Armani che esibisce, in strutture minimaliste, "pareti" di stoffe dalle cromie differenziate dalle sole trame. Sconcertanti (a volte anche per gli addetti ai lavori) le immagini martoriate di Cindy Sherman, le perversioni non del tutto umoristiche di Inez van Lamsweerde e di Jake & Dinos Chapman. Nel contesto di questo big event avremmo visto volentieri autori come Enzo Cucchi, Luigi Ontani o Giulio Paolini ed altri operatori visuali che avrebbero fatto certamente valere la loro autorevolezza, ma ciò forse poteva riportare troppo il discorso sul terreno presidiato dall'arte... Tutto sommato, la manifestazione ha il merito di far conoscere, nel bene o nel male, un'altra faccia di quell'universo volubile che si chiama "moda" e dà l'imput per entrare nella complessità delle culture odierne, per frantumare i tabù che impediscono di guardare avanti, lasciando che le arti applicate come la moda si arricchiscano delle intuizioni dell'arte tout court o che la produzione artistica venga usata per finalità sociali, ma a condizione che ognuno lavori seriamente nel proprio atelier con gli strumenti specifici del mestiere che ha scelto. Diversamente avremo la massificazione dei "creativi", simile a quella delle persone che agiscono come manichini non pensanti, seguendo gli allettanti richiami della TV o della carta stampata.

Grazie a questo rendez-vous (costato circa 8 miliardi di cui uno per la pubblicità), Firenze è riuscita nell'intento di far parlare ad alta voce di sé. Sarà l'occasione buona per tirar fuori l'arte dall'emphase in cui si dimena? Non resta che augurarsi che il potere magico della moda l'aiuti a riconquistare i consensi anche dei più esigenti... E a rassicurarci sul mantenimento della sua autonomia, nel corso di un'intervista ha pensato la Holzer (abituata ad analizzare in profondo i fenomeni socio-culturali): "Niente paura, l'arte rimarrà arte, la moda rimarrà moda! "